Il nuovo romanzo di Cassola

La ragazza di Bube

La scoperta delle intime possibilità umane è, senza dubbio, il tema dominante dell'ultimo romanzo di Cassola. Di questo scrittore giovane, con i conti tuttora aperti sul terreno della ricerca, potremmo ricordare subito *Il taglio del bosco*, l'uomo solo e disarmato di fronte al proprio dolore, lacerato fra la ferita che si porta dentro per la perdita della moglie, e le gioie inutili che gli offrono i figli, la sorella, gli amici, gli incontri con altri uomini, gli affari che vanno bene. Ma è ancora una scoperta di sentimenti, non di risorse umane. Ricordiamo ugualmente i motivi sentimentali, quel modo di ricredersi sulla vita espresso in *Fausto ed Anna*, divisi fra loro da una frattura più intellettuale che umana e che si ritrovano, troppo tardi, scoprendo l'umano. Ricordiamo la serie di personaggi schizzati nei racconti di vita partigiana o di antifascismo, e troveremo solo in parte i precedenti di questo romanzo appena pubblicato da Einaudi: *La ragazza di Bube* (L. 1.500).

Anche qui, naturalmente, uno dei motivi di ispirazione è la vita partigiana. Dopo aver combattuto sulle montagne della Toscana, Bube torna a casa. Sulla strada del ritorno, si ferma in un paesino per conoscere la sorella di un compagno morto. Mara è una giovanetta sedicenne, conturbante e civettuola quanto l'altro è scontroso e chiuso. Fra i due si intreccia un idillio che si risolve intanto in un monologo di vezzi e di minute provocazioni amorose da parte di lei. Poco dopo Bube torna al paesino e chiede a Mara di accompagnarlo in città per conoscere la famiglia. Questa volta è reduce da un terribile incidente. In una rissa, un maresciallo dei carabinieri ha ammazzato un suo amico. Un altro partigiano ammazza il maresciallo. Le cose si aggravano perchè Bube spara e uccide il figlio del sottufficiale, assolutamente estraneo alla faccenda, ch'era accorso a soccorrere il padre. Un delitto scervellato, spiegabile solo con l'atmosfera arroventata del momento.

L'occasione fa scoprire a Mara di essere legata al «fidanzato» più di quanto crede. Lo capirà nel capanno dov'è nascosta con Bube, in attesa che questi, con l'aiuto dei compagni comunisti, possa espatriare. Fra loro si compie l'atto intimo dell'amore preceduto da una folla di sentimenti eccezionali. La ragazzina diventa donna. Questa promozione umana non è un fatto gratuito, uno dei tanti vissuti fino allora. Quel senso nuovo di responsabilità e di solidarietà trasforma tutta la sua esistenza.

Dopo, col passar dei giorni, l'assenza di Bube si fa grave per lei. La ragazza va a servizio in una cittadina dei dintorni e conosce un altro giovane, un operaio delle vetrerie. Questi potrebbe assicurarle un avvenire, dice di amarla, e anche lei crede. Proprio allora Bube torna, è arrestato, processato. Mara affronta, allora, una nuova scelta quanto mai responsabile. Sente che Bube non è veramente colpevole del delitto. Da partigiano lo chiamavano «Il vendicatore». Alle vendette storiche, nella partecipazione alla guerra, s'era sostituita in lui la volontà di riparare individualmente a tutte le ingiustizie. E gli altri ne avevano anche approfittato, lo avevano investito delle loro vendette.

Chi capirà la tragedia di questa esistenza trascorsa nella miseria e nell'ansia di giustizia? Non i giudici, che applicano il codice col bilancino e condannano Bube a 14 anni di prigione. Non gli avvocati. E neppure i compagni di partito, nonostante la loro partecipazione solidale. La giovanetta Mara arriva così ancora a una necessità di scelta. Aspetterà il suo uomo accompagnandolo da lontano con una tacita promessa di felicità, lavorando in fabbrica e vivendo per il colloquio periodico, unica concessione umana della nostra società ai due umiliati eroi di una tragedia che non si dovrebbe considerare solo privata.

◆

In questo romanzo non mancano — come in altri racconti di Cassola — gli accenti polemici. Ma questa volta alcuni di essi risultano abbondantemente fuori tempo, e ne accenneremo solo di sfuggita. La seconda metà di queste 229 pagine è davvero un intreccio di polemica, di saggio e di racconto, e le intenzioni affiorano allo scoperto: polemica contro il grigiore disperante della vita provinciale, dove ciascuno è solo con i suoi problemi e ogni formazione umana è affidata al caso; polemica contro il partito comunista sulla questione della amnistia ai fascisti e sui rapporti che erano stabiliti nel quadro locale; polemica sull'immaturità di un corpo sociale dove prevalgono gli appetiti individuali o contro un modo sommario di giudicare il prossimo. L'errore, dunque, di un mondo ingiusto, con l'individuo, ci dice Cassola, partecipa come per caso, costretto a trovare in sè le risorse — le possibilità umane — per difendersi e per esistere.

E dire che nella prima parte, esattamente fino alla scena del capanno, Cassola ha saputo riprendere tutti i motivi della sua opera precedente, intrecciandoli, mettendoli a fuoco, arrivando al limite del capolavoro. Sono pagine che si leggono col fiato sospeso, personaggi che balzano dalla poesia della vita con una semplicità di narrazione improntata ad un realismo trasparente, in presa diretta, senza sbizzarrite d'occhio, finalmente, e senza rivestimenti simbolici.

Ma d'un tratto la vicenda sfiorisce. Vorremmo renderci conto di una caduta così grave.

◆

Mal comune mezzo gaudio, ammonisce il proverbio. Per Cassola è esattamente il contrario, proprio perchè è uno scrittore che ha maggiori possibilità di coerenza e di ricerca valida. Anch'egli, invece, non sfugge ad un male che, dalla liberazione in poi, logora il nostro realismo narrativo: quello di esaurirsi in elementi esterni o periferici. Non appena Bube e Mara diventano individui, ci sentiamo risospinti, infatti, alla periferia della loro vicenda. Da quel punto, è vero, la fuga e la prigionia rendono indiretta la presenza di Bube. Siamo, però, chiamati a interpretarlo e a giudicarlo. E, in questo labirinto, il filo di Arianna è nelle mani di Mara che diventa a poco a poco un personaggio positivo e esemplare, sola, nell'eroismo della sua virtù, anche se circondata da un alone di simpatia e di ammirazione.

In realtà nei due personaggi non si opera più lo scatto di un arricchimento o di una vera promozione. Il loro rifiuto acquista un valore psicologico e, di conseguenza, è carico delle intenzioni polemiche dello scrittore: quel senso di sfiducia verso i valori collettivi che nella storia si accumulano lentamente, che scendono fino agli individui per diventare patrimonio e coscienza della umanità. Il rifiuto porta Mara all'attesa rassegnata e fedele. Cambiamo, per ipotesi, l'individuo: non potrebbe, forse, portare all'attesa disperata e non virtuosa? Anche in Mara vive una storia che lo scrittore illumina inizialmente inquadrandola — e sfumandola — nelle sue radici sociali: nella ragazza leggerina sboccia la donna e del suo passato di bambina tutto cade, in quell'abbraccio amoroso del passato e della tragedia dell'altro.

Perduti questi legami lo scrittore finisce per darci un personaggio fragile e intimamente contraddetto, che lasciamo con tanto più rimpianto quanto più abbiamo sentito che, con certe pagine del *Taglio del bosco*, e fin dove ha veramente espresso questa tragedia italiana nella sua totalità storica, *La ragazza di Bube* contiene quanto di più bello abbia scritto finora Cassola.

MICHELE RAGO

Claudia va in vacanza

Claudia Mori (la sedicenne attrice scoperta in un concorso per il film «Cerasella») è rientrata a Roma per qualche giorno di vacanza pasquale, dopo aver cominciato a girare a Milano con Visconti «Rocco e i suoi fratelli»

In occasione del 90° anniversario della nascita

Una nuova biografia di Lenin

Si tratta della più completa finora pubblicata - Il valore dell'introduzione - Una raccolta, in due volumi, di discorsi, rapporti e interviste di Krusciov del 1959

(Nostro servizio particolare)

MOSCA 15 — In occasione del 90° anniversario della nascita di Lenin le edizioni statali di letteratura politica annunciano la pubblicazione, a grande tiratura, di una nuova biografia di Vladimir Ilic Lenin, preparata presso l'Istituto di marxismo-leninismo da un gruppo di autori diretto da Pospelov e di cui fanno parte, tra gli altri, il dirigente della sezione propaganda del Comitato Centrale Iliciov, il redattore capo della rivista Kommunist, Konstantinov, e il direttore stesso dell'Istituto di Marxismo Leninismo, Obitckin.

La *Pravda* che dava mercoledì l'annuncio con un notevole rilievo, scriveva che si tratta della più completa biografia di Lenin sinora apparsa e dedicava tutta la terza pagina alla pubblicazione della introduzione.

Le *Isvestia* dal canto loro pubblicano un estratto di uno dei capitoli del libro. Nella introduzione alla nuova biografia si mette in rilievo come Lenin abbia compreso a fondo per primo la funzione che sarebbe spettata all'ancora giovane e relativamente poco numeroso proletariato russo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, come abbia visto nella alleanza tra operai e contadini e nella creazione di un saldo partito della classe operaia il fondamento della rivoluzione, come abbia sviluppato e continuato la dottrina marxista da lui concepita in senso pienamente creativo, nettamente antidogmatico.

«Lottando senza tregua contro le deviazioni dalla sostanza rivoluzionaria del marxismo, dalle posizioni di classe del proletariato — è detto nella introduzione — lottando contro il revisionismo e il riformismo, Lenin al tempo stesso lottava appassionatamente contro i tentativi di trasformare il marxismo in una raccolta di fredde e aride formule distaccate dalla vita, dalla pratica. Il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione, amava ripetere Vladimir Ilic. Tutta la sua attività teorica e organizzativa è una viva conferma di questo pensiero. Tutte le sue opere sono pervase da una concezione creativa del marxismo quale dottrina eternamente viva e in sviluppo».

La *Pravda* da pure lo annuncio della pubblicazione di una raccolta in due volumi dei discorsi, rapporti e interviste del compagno Krusciov sulla politica estera dell'URSS e sulla situazione internazionale, pubblicati sulla stampa sovietica nel 1959.

Il primo volume, che si apre con il saluto di Capodanno al pubblico americano trasmesso il 2 gennaio dalle stazioni del «Mutual Broadcasting System» giunge fino a luglio del 1959. Il secondo volume (agosto - dicembre) ha come nucleo essenziale i discorsi pronunciati da Krusciov durante il suo viaggio negli Stati Uniti.

G. Ga

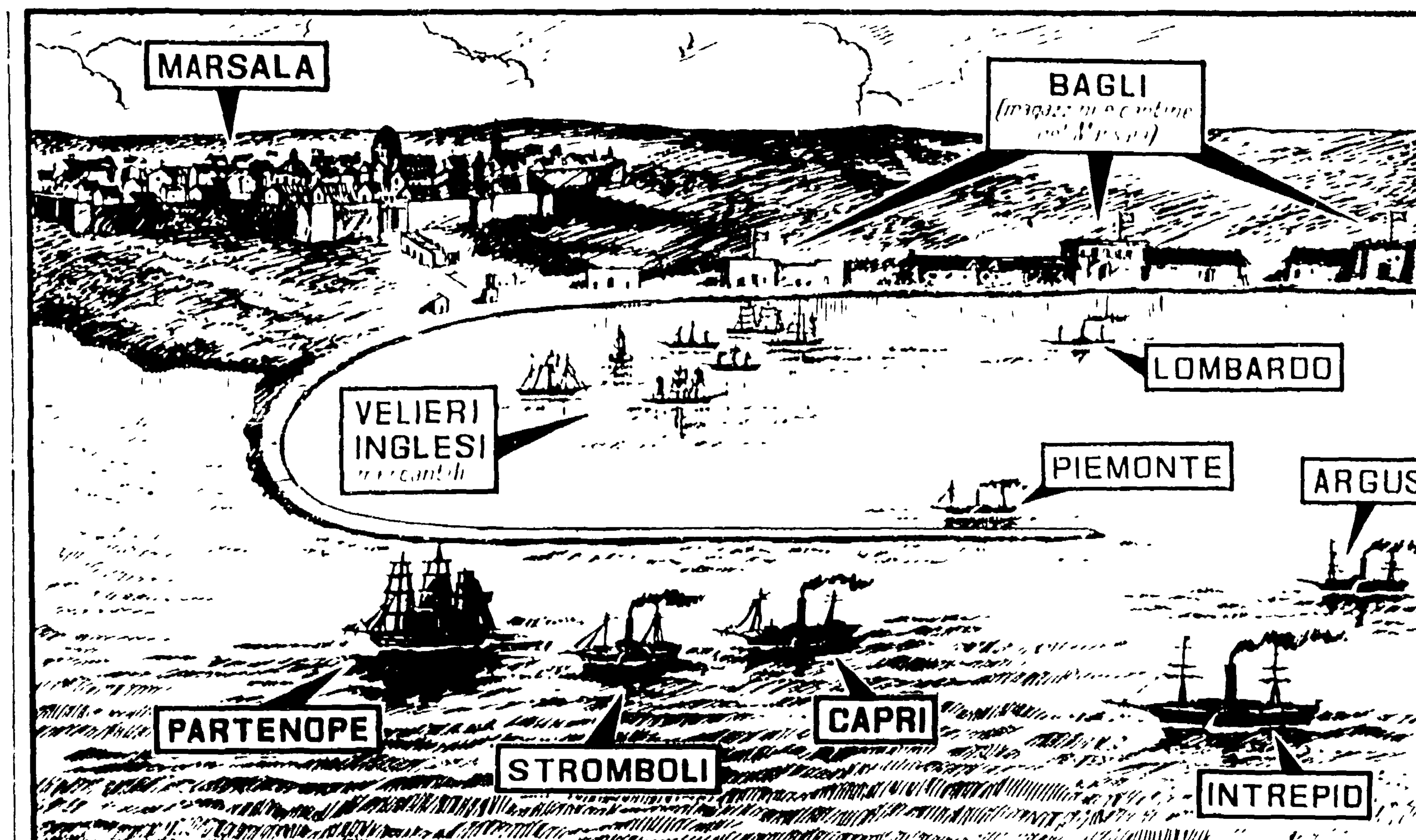
Il «Fiorino» a Tabusso

FIRENZE, 15 — La mostra del premio del "Fiorino" è stata vinta da Francesco Tabusso.

Garibaldi e l'epopea del 1860

Le navi dei Mille entrano dritte nel porto di Marsala

Come il "Lombardo" e il "Piemonte" corsero il rischio di scontrarsi nella notte tra il 10 e l'11 maggio - All'alba la terra siciliana in vista - La presenza dei legni e dei cannoni inglesi e l'arrivo di tre navi borboniche - Come avvenne lo sbarco sotto il fuoco dell'artiglieria nemica - Le idiozie del comando borbonico



La posizione dei diversi vascelli nelle acque di Marsala al momento dello sbarco di Garibaldi nella ricostruzione del nostro disegnatore

VIII

A tutto vapore, ma con accorti zig zag che dovevano ingannare la flotta borbonica, i Mille filavano verso la Sicilia, cantando La bella Gigogin *e — sull'aria del coro della Norma — un inno scritto là per là da Garibaldi («Visto che fra tanti poeti che siete, non ce n'è uno che abbia voglia di mettere insieme quattro versi, per cantarli nel primo combattimento che avremo»). L'inno diceva*

[illegible]

Sotto gli ordini del siciliano Giordano Orsini a cui Garibaldi aveva affidato l'antidiluviana artiglieria, i volontari confezionavano febbrilmente cartucce. La moglie di Crispi, Rosalia Montmasson, giocava a carte con l'ex parroco Gusmaroli. Un matto, che si era già una volta gettato in mare, lo stesso giorno della partenza da Quarto e ne era stato ripescato, e poi sbarcato a Talamone, essendosi intrufolato di nuovo a bordo del Lombardo ripetè il gesto, e fu per la seconda volta salvato, con una manovra così pronta e perfetta che suscitò vivissimo compiacimento in Garibaldi, marinaio nato.

Durante un colloquio fra Bixio, che comandava il Lombardo e Garibaldi, che era sul Piemonte, le due navi corsero il rischio di scontrarsi con gran terrore di tutti quei settentrionali che non sapevano nuotare, ed erano la maggioranza. La notte tra il 10 e l'11 maggio, i piroscafi si persero di vista e si cercarono a lungo. Fu un momento brutto. Quando si ritrovarono l'uno in vista dell'altro, Bixio equivocò. Credendo di trovarsi di fronte ad un legno borbonico, ordinò lo speronamento e l'abbordaggio. Ma proprio mentre se ne stava sdraiato a prua grondante sudore per la tensione nervosa, pronto a balzare per primo, sciabola in pugno, sulla presunta nave nemica, il bollente Genovese udì la voce di Garibaldi che gridava: «Capitano Bixio! Volete forse mandarci a fondo?» Una brusca virata, e l'incidente fu chiuso.

Nessuno, nemmeno i timonieri conoscevano il punto scelto per lo sbarco. In realtà non lo sapeva nemmeno Garibaldi. In un primo momento aveva pensato di prender terra a Castellammare del Golfo, due passi da Palermo. Ma poi aveva abbandonato il progetto come troppo rischioso.

La scelta cadde sul tratto di costa occidentale, fra Trapani e Sciacca. Ma naturalmente, il luogo esatto e l'ora dovevano essere decisi all'ultimo momento, in base ai movimenti della flotta borbonica. Fin dal 18 aprile, le navi napoletane — compresi alcuni piroscafi requisiti ed armati in fretta e furia — perlustravano le acque siciliane. In quel tratto, ve n'erano quattro: la fregata Partenope, a vela, con 60 cannoni, la corvetta Valoroso, pure a vela, con dodici, la corvetta a vapore Stromboli, con sei, e il piroscafo Capri, già mercantile, con due cannoni. La flotta non aveva truppe da sbarco, e fu questo per il Borbone un grave impedimento. L'ordine di Napoli era di «impedire ad ogni costo lo sbarco dei filibustieri».

Alle prime luci del giorno 11 maggio i Mille videro la terra.

Doppiarono l'estremità occidentale, passarono attraverso le Egadi, accanto a Favignana.

Arrivati all'altezza di Marsala, i Mille videro due navi ancorate a notevole distanza dal porto. Di una si potevano scorgere con chiarezza le strutture, e Garibaldi, che se ne intendeva, la giudicò subito inglese. L'altra era troppo lontana. Ci fu quindi un attimo di indecisione presto superato da Garibaldi, che gridando: «Non importa: se è una nave borbonica la cattureremo», invece a due vapori ne arrivò tre, ordinò di portare sulla coperta scuri, ramponi e sciabole di arrembaggio. Gli rispose un urlo, mentre Giorgio Manin spiegava al vento la bandiera di combattimento dono degli italiani di Valparaiso.

Bordate sui garibaldini

In quel momento (erano le 11) sopraggiunse un veliero inglese. Garibaldi accostò e chiese al comandante, un giovane biondo piramente sdraiato a poppa con la pipa fra le labbra, che navi ci fossero a Marsala. «Legni inglesi», fu la laconica risposta. «E napoletani?». «Non ce ne sono». La via era libera. Forse fu proprio in quel momento che la scelta cadde sulla piccola città famosa per il suo vino.

Poco dopo ecco arrivare una paranza da pesca, siciliana. Nuova domanda, gridata in dialetto dal Crispi. Risposta: «I napulitani pigghiaru u largu». La paranza fu rimorchiata dal Piemonte e la ciurma marsalese si prodigò poi per aiutare lo sbarco. Il comandante Alberto Strazzera, si vantò — anche visse — di aver avuto una parte decisiva nell'impresa, e in un certo senso non si poteva dargli torto. «Io la fici, l'Italia», soleva dire. Ebbe una piccola pensione.

Le campane di Marsala suonavano il mezzogiorno, quando i Mille raggiunsero i due legni ancorati al largo. Questi alzarono la bandiera britannica e fu per tutti un sollievo. Erano infatti l'Argus e l'Intrepid, ufficialmente sul posto per proteggere gli interessi dei grandi mercanti di vino Wood, Woodhouse e Ingham, gli «inventori», insieme col Florio, del già celebre Marsala. Si credette in seguito che la presenza dei cannoni inglesi non fosse casuale, ma frutto di un accordo tra Cavour e Londra. Garibaldi la smentì, pur ammettendo che la presenza «di codesti signori degli Oceani» aiutò indirettamente lo sbarco. E vedremo subito come.

Le navi dei Mille filarono dritte dentro il porto. Il Piemonte gettò l'ancora dentro il molo. Il Lombardo, che pescava di più, si arenò all'imboccatura. Era l'una e mezzo del pomeriggio. In gran fretta, cominciò lo sbarco, sulla estremità del molo.

Non c'era molto tempo da perdere. Tre navi borboniche, Partenope, Stromboli e Capri, le stesse che al mattino avevano «preso il largo», stavano tornando indietro a tutta forza.

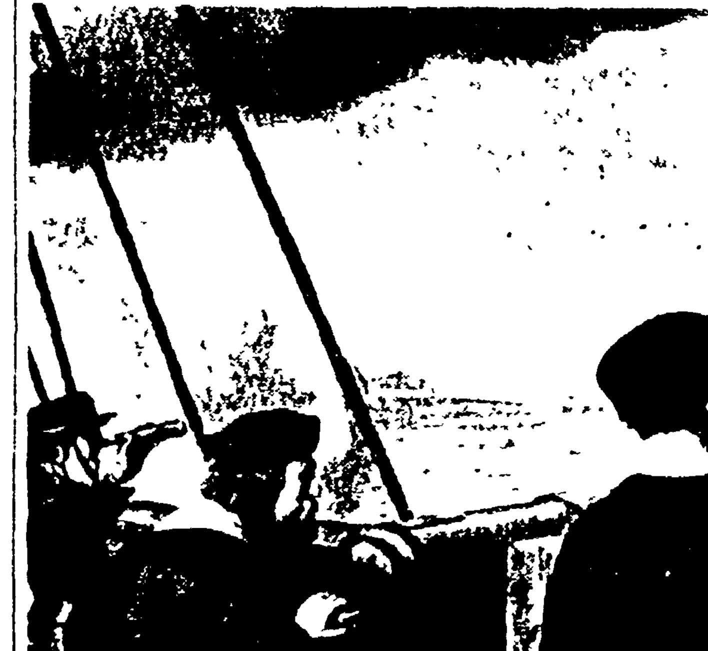
Arrivò per primo lo Stromboli, comandato da Guglielmo Acton, ufficiale napoletano di lontana origine inglese. Costui commise vari errori, e mancò di prontezza. La presenza degli inglesi lo imbarazzava. Si dice che scambiasse perfino le tuniche rosse che alcuni dei Mille indossavano per giubbe di fanti britannici. Invece di aprire subito il fuoco — come un ufficiale dei conti era suo dovere da un punto di vista strettamente borbonico — perse tempo a parlamentare con i comandanti dell'Argus e dell'Intrepid, Marryat e Winnington-Ingram, i quali lo pregarono di ritardare un po' il bombardamento per permettere il ritorno a bordo di alcuni marinai inglesi che si trovavano a terra, e di risparmiare i magazzini di vino sui quali sventolava la Union Jack.

Infine, con l'arrivo del Capri e della Partenope, i napoletani cominciarono a sparare bordate a mitraglia e a palla contro i garibaldini che marciavano in colonna sul molo. Garibaldi diresse personalmente, sotto il grandinare dei colpi, tutte le fasi, comprese le ultime — le più pericolose — dell'operazione. Respinse un debole tentativo di abbordaggio da parte di una scialuppa borbonica, diretto contro il Piemonte. Scese a terra per ultimo, poi tornò indietro e, personalmente, aprì i rubinetti della macchina per affondare la nave. «Così Cesare, in Africa, bruciò i vascelli, per non aver altra via che la vittoria».

L'occupazione del telegrafo

Il tratto dal molo alla porta di Marsala (la città era chiusa fra quattro mura, a breve distanza dal mare come una fortezza) fu coperto dai garibaldini a passo lento. Fu una consapevole sfida alla morte. Il Generale avviandosi lui stesso, ben eretto, con la sciabola negligentemente appoggiata sulla spalla, ammonì i suoi uomini: «Badate che gli inglesi ci guardano».

E gli inglesi ammiravano esterrefatti, «quei patriotti che sostenevano il fuoco da bravi, e parevano essere tutti dei valorosi», come lasciò scritto il capitano Winnington-Ingram.



Garibaldi sulla tolda del «Piemonte» al momento dell'arrivo a Marsala in una stampa popolare

La morte, per quella volta, non raccolse frutti. Le artiglierie borboniche sfasciarono un casotto di guardie daziarie, fecero ribollire l'acqua del porto, rischiarono di ammazzare la moglie del direttore del magazzino Woodhouse, terrorizzarono monelli e frati, accorsi fuor dalle mura a dare il benvenuto ai «filibustieri», ma niente più: gli unici feriti furono un volontario e un cane. I garibaldini entrarono in città con tutte le loro vettovaglie e i cinque patetici, muti cannoni da museo, trascinati da muli.

Nè l'Acton, nè gli altri comandanti borbonici, osarono l'unica cosa che ancora restava da fare: armare i marinai, e inseguire gli invasori sulla terraferma. Probabilmente ebbero paura, anche della popolazione. In ogni caso, sarebbero stati accolti a dovere. Si limitarono invece a saltare la sera stessa, il Piemonte, e a rimorchiarselo a Napoli come grottesco trofeo di una vittoria inesistente.

Nel frattempo, a Marsala, Turr, Crispi, Andrea Rossi, Bruzzesi, Castiglia e Giovanni Battista Pentasuglia avevano occupato il telegrafo. L'impiegato aveva già trasmesso a Palermo la notizia dello sbarco. Pentasuglia, tenendo l'uomo sotto la minaccia di una pistola, si affrettò a correggere personalmente l'informazione: «Mi sono sbagliato. Sono navi nostre». L'apparecchio era in diretta comunicazione con l'ufficio del luogotenente borbonico Castelcicala. La più contraddizione fra i due messaggi, ed anche il cambiamento di mano, non sfuggirono ai funzionari di Palermo. Da quel momento fu chiaro per essi che Garibaldi non solo era sbarcato, ma si era già impadronito di Marsala.

In città non c'erano truppe napoletane. Una colonna comandata dal generale Letizia aveva occupato la zona il 6 maggio e dopo aver imprigionato o messo in fuga i capi di una breve sommossa liberale, a cui non era stato estraneo il console sardo, si era improvvisamente ritirata, per ordine superiore, il giorno 10, rastrellando tutte le armi che i soldati erano riusciti a scovare, comprese quelle dei mercanti inglesi. Al posto della colonna Letizia, era stata inviata — sempre da Palermo — la colonna Landi. Questo strano modo di procedere non deve stupire. Il comando borbonico commise moltissime idiozie, che inconsapevolmente facilitarono l'opera dei Mille, e ciò va detto senza sottovalutare nè il sacrificio, nè il valore degli «invasori».

L'11 maggio, Landi si trovava ancora ad Alcamo. Il generale borbonico aveva settant'anni. A 30 era stato liberale, e aveva preso parte ai moti dell'epoca, ma ormai non pensava che ai suoi acciacchi. Non riusciva più nemmeno a stare in sella, e doveva andare in carrozza. La sua marcia verso Marsala era ostacolata da bande di insorti che vagavano per le campagne. Si lagnava di non avere nè stato maggiore, nè ambulanza. I suoi soldati, nondimeno, specialmente i cacciatori dalla splendente uniforme azzurra, ben vestiti ben nutriti e meglio armati non erano affatto dei codardi, e quando si venne al dunque, si comportarono bene, come riconobbe con l'abituale lealtà lo stesso Garibaldi. Ma lui, Francesco Landi, era un povero uomo, degno rappresentante di un regime in sfacelo. Pure sulle sue deboli spalle di vecchio, ricadeva ora — per un'amara beffa della sorte — la tremenda responsabilità di affrontare un Garibaldi «lanciatissimo», nel pieno vigore delle sue forze fisiche e intellettuali lungo la strada maestra della storia, con dietro i suoi Mille che nonostante le pecche e i difetti e le scorie rappresentavano pur sempre il meglio, la crema, la punta di diamante della rivoluzione nazionale italiana.

Un esercito senza ideali

Landi aveva le sue baionette, il triplo degli uomini, ottime carabine, cannoni veri e un reparto di cavalleria. Ma non aveva uno scopo attraente per cui combattere, nè una parola d'ordine incendiaria da gridare ai suoi uomini. Poteva fare appello solo all'istinto di conservazione, o all'astratta fedeltà a un arido giuramento. Di fronte a lui, invece, erano uomini politicamente coscienti, di quel che facevano, uomini che non avevano bisogno nè di una paga, nè di grandi discorsi, per compiere un dovere scelto per libera elezione.

Si rinnovava — in piccolo — lo stesso fenomeno dei sanculotti straccioni che sbaragliavano interi eserciti feudali. Ancora una volta, la rivoluzione affrontava la reazione. Lo stesso doveva poi ripetersi, di lì a 60 anni, e ancora in seguito, fino ai nostri giorni, su scala gigantesca, in Europa, in Asia, in Africa.

L'impari duello fra Landi e Garibaldi — primo o secondo round — dell'impresa, si decise, modestamente, a Calatafimi.

ARMINIO SAVIOLI